

Economia al buio



Da lunedì, per tre giorni, iniziative di Cgil, Cisl e Uil in tutti gli stabilimenti del gruppo. Il confronto tra le parti riprende il 16. Fiom, Fim e Uilm hanno chiesto un incontro urgente ad Andreotti su esuberi e politiche industriali

Scioperi e assemblee all'Olivetti

Azienda e sindacati, insieme, chiamano in causa il governo

Industria, si allarga la mappa della crisi

Scioperi e assemblee si faranno da lunedì a mercoledì in tutta l'Olivetti. Il confronto riprenderà giovedì a Ivrea, ma non sarà ancora vera trattativa: prima occorre, dicono i sindacati, che azienda e governo cambino registro. E al governo Fiom, Fim e Uilm hanno chiesto ieri un incontro urgente, non solo sui 2.500 «esuberanti», ma sull'avvio di una vera politica industriale per l'informatica.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE COSTA

IVREA (To). L'immagine di Luciano Sciala, segretario nazionale della Fim-Cisl: «Noi sindacati e l'Olivetti abbiamo un patto di collaborazione che si è rotto», dice. «L'azienda ci ha ingannati con le promesse di ristrutturazione, ma non ha fatto nulla». Sciala è stato uno dei protagonisti del primo sciopero che si girò attorno e si studiano, senza che nessuno dei due osi fare la prima mossa, per timore di essere subito colpito di rimpresca. Coglie il clima di preoccupazioni, esitazioni, timori diffusi all'inizio di una partita che è una delle più difficili mai disputate tra un'azienda ed i sindacati, eppure va giocata fino in fondo. Una partita drammatica, e non solo perché sono in ballo 2.500 posti di lavoro (che si aggiungono ai 3.000 prepensionamenti appena effettuati) e la chiusura di due intere fabbriche, quelle di Crema e di Pozzuoli, i dirigenti Olivetti ed i sindacalisti sanno benissimo che molti

occhi sono puntati su Ivrea, che le soluzioni trovate qui diventeranno un «modello» per gestire le profonde ristrutturazioni che si annunciano in tante industrie italiane, a cominciare dalla Fiat. Non c'è da stupirsi, perciò, che si badi anche a certe sottigliezze. Azienda e sindacati si sono confrontati per due giornate, ma l'hanno definita una «fase informativa», non un negoziato. Torneranno a vedersi giovedì e venerdì prossimi, ma dicono che sarà un «confronto», non ancora una vera trattativa. E intanto si avvia la mobilitazione. Tra lunedì e mercoledì si terranno in tutte le fabbriche e gli uffici dell'Olivetti assemblee con scioperi articolati proclamati da Fiom, Fim e Uilm, oltre a una serie di iniziative locali. Non può iniziare una vera trattativa finché l'Olivetti si limita a dire che deve eliminare 2.500 dipendenti «in esuberanti» per risparmiare 300 miliardi di lire sui costi del 1992 e non precisa quale politica industriale intende fare per risalire la china, con quali investimenti, per quali prodotti e su quali mercati, con quale dislocazione e utilizzo delle risorse umane e materiali. D'altra parte però i sindacati non possono rompere il confronto di fronte a queste reticenze, perché (e si ammette esplicitamente questa contraddizione) significherebbe dare carta bianca all'Olivetti per gestire in modo unilaterale e traumatico l'espulsione di 2.500 lavoratori, che questa volta non finirebbero in prepensionamento (l'azienda lo ha escluso, perché non ci sono più 2.500 dipendenti che abbiano compiuto 55 anni e i costi a carico dell'impresa sono aumentati) ma in lista di mobilità, che è l'anticamera del licenziamento.

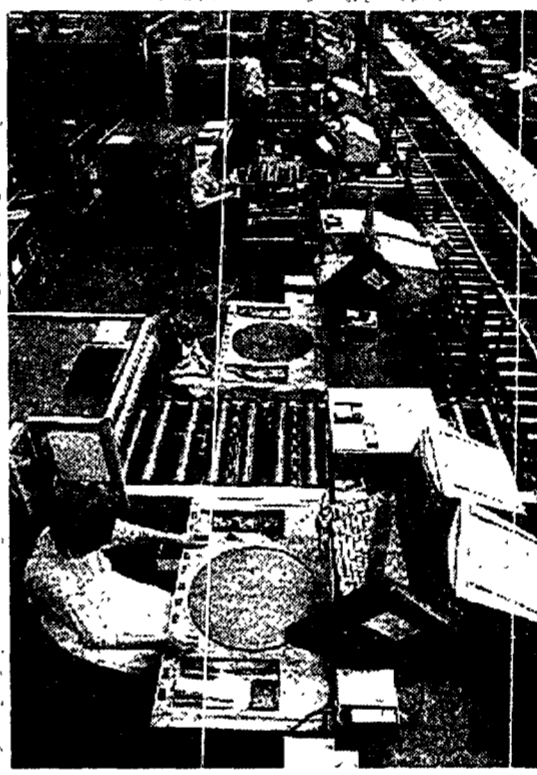
A sua volta l'Olivetti potrebbe essere tentata di diventare capofila di un attacco padronale all'occupazione: ciò consentirebbe a De Benedetti di essere accolto tra quei «falconi» della Confindustria che finora lo hanno osteggiato. «Ma questa», commenta Enrico Cuccia, responsabile per l'informatica della Fiom, «sarebbe un suicidio. Non può incrinare il rapporto con il sindacato e i lavoratori un'azienda che ha bisogno della collaborazione di tutte le risorse umane di cui dispone, per non commettere ulteriori sbagli, che la porrebbero ai margini del mercato dell'informatica».

A Crema il sogno della grande fabbrica svanisce

DAL NOSTRO INVIATO
GIOVANNI LACCABO

CREMA (Cr). I cancelli sono chiusi, i settecento addetti (metà operai e metà impiegati) sono tutti a casa. Giorni burrascosi di attesa silenziosa. Lunedì l'Olivetti riapre, sarà una giornata di assemblee, ma per ora l'ordine del giorno è ignoto, almeno in parte. Dipende in parte dall'esito del confronto di Ivrea, dalla consistenza degli spiragli per una possibile ripresa. Il resto è già un programma corposo, che ha già raccolto un vasto consenso. Dei commercianti ma soprattutto delle aziende artigiane che compongono l'indotto (altri 700 posti di lavoro). E poi dei partiti e delle maggiori istanze istituzionali che hanno raccolto i ripetuti segnali di allarme dei mesi scorsi. Allarme cresciuto assieme al mucchio delle macchine da scrivere via via stipate nei magazzini perché rifiutate da un mercato schiacciato dal computer. Segnali di un imminente tramonto del «grande sogno» che Olivetti ha rappresentato per Crema, un destino industriale che due mesi fa il deputato del Pds Renato Strada aveva cercato di salvare tralasciando di costruire proposte politiche. Dice Strada: «Gli addetti sono calati da tremila a 700 in pochi anni, dunque siamo di fronte ad un'area industriale dimezzata. Ecco perché fin dall'inizio ho cercato di concentrare l'attenzione sullo sviluppo dell'intera area, sulla sua collocazione strategica. Crema è al centro della Pianura, a mezzogiorno da Brescia, Bergamo, Lodi, Pavia, Milano, Cremona. Una posizione invidiabile per un rilancio di un mercato dell'informatica che faccia pormo su un diverso rapporto con la domanda, anche delle pubbliche amministrazioni. E allora chiedo: perché De Benedetti non pensa ad un investimento strategico? Perché non trasforma la crisi in un'occasione di rilancio? È l'idea allora alla quale proprio martedì sera era ruotata la riflessione del consiglio comunale aperto. Poi, il giorno dopo, l'annuncio dei nuovi tagli che ha drammaticamente imposto alla riflessione i tempi dell'emergenza».

«Una principale obiettivo è la sopravvivenza, è un piano di ristrutturazione. Ora serve guadagnare tempo, mantenere l'occupazione», ribadisce il segretario del Pds Agostino Alloni: «La chiusura a breve termine è una batosta, ha colto tutti di sorpresa». Alloni interpreta una opinione generale, che rifiuta l'idea stessa del crollo definitivo: «Il futuro non potrà essere la macchina da scrivere, è vero, ma un'area di circa 600 mila metri quadrati al centro della Lombardia con un indice di qualità altissimo per insediamenti industriali non può essere svenduta. La strada giusta è la riconversione produttiva». Un tasto che due anni fa il consiglio di fabbrica aveva cominciato a battere. Basilio Gatti è un delegato veterano. Ieri il suo telefono di casa ha sostituito quello del sindacato, impegnato in massa nella trasferta di Ivrea. «La gente ha paura. Troppa incertezza. Ora siamo in pieno nella tempesta che due anni fa avevamo cominciato a fiutare nell'aria. Avevamo capito che la macchina da scrivere non poteva essere una tecnologia trainante. Anzi che era una sfida perdente. Da una parte il computer, dall'altra parte i concorrenti. Ecco perché facemmo la famosa lettera a De Benedetti, firmata da quasi tutti operai ed impiegati, per chiedere la diversificazione produttiva». Che fine ha fatto quella proposta? «Non siamo stati capaci di gestirla. Sommersi dai problemi gravi, ma contingenti, dalla discussione sugli strumenti per uscire nel modo più indolore possibile dalla crisi. Si discuteva di quanta e quale cassa integrazione, di prepensionamenti, e nel frattempo si continuava ad assemblare macchine da scrivere e stampanti ad alto contenuto di manodopera che si possono fabbricare in cantina, con il lavoro nero».



Uno stabilimento Olivetti, in alto Carlo De Benedetti

Ma come siete passati da tremila a 700? «Senza gravi traumi: le dimissioni incentivata, la buonanotte, la prospettiva di un altro lavoro», spiega Angelo Bassi, un operaio del montaggio con 23 anni di Olivetti. «Un attrezzista, oppure uno specializzato, non faticava a trovare altri impieghi. Ora è tutto diverso: la grandissima maggioranza ha superato i quaranta. Moltissimi sono alle soglie della pensione, quattro o cinque anni, ma c'è gente a cui ne mancano solo uno o due. Ecco perché lo sgomento così diffuso, ecco perché tanta rabbia per quello che De Benedetti ha deciso. Ci sentiamo colpiti alle spalle. Lo sanno tutti che alla nostra età sarà difficile trovare un altro posto garantito e coperto».

Esplode la rabbia covata in anni di speranze tradite e cassa integrazione

«Non ci sposteremo mai da qui»

A Pozzuoli preparano le barricate

DALLA NOSTRA INVIATA
FERNANDA ALVARO

POZZUOLI (Na). «A Marcianise mai». Ma perché l'Olivetti insiste? «Mai fuori da questo stabilimento, mai a restare disoccupati, tra un anno fuori da Pozzuoli. Succederà qualcosa di eccitante. Non ci sarà una nuova mobilitazione della zona Flegrea». Tutto chiuso, sbarrati i cancelli fino a lunedì. A vigilare all'ingresso di una delle fabbriche-giardino dell'industria di Ivrea, soltanto pochi poliziotti privati. Chiuso il montaggio, la direzione, l'informatica. I viali alberati sono spazzati e pulitissimi. La mensa è linda. La biblioteca dove i figli dei dipendenti Olivetti possono consultare libri per le superiori e l'università osserva l'orario di fabbrica. In questo deserto di operai e impiegati, erano 1065 il 31 dicembre, prima che partissero i prepensionamenti accordati dal Cipe, è arrivata la notizia da tempo sussurrata, ma ora ufficiale, che De Benedetti ha deciso: centro di ricerca a Pozzuoli, spostamento della produzione di piastre per personal computer 56 chilometri più in là, a Marcianise. La notizia, già letta sui giornali, già ascoltata alla radio e alla tv arriva ora dalla viva voce

dei sindacalisti della zona che da mercoledì si erano trasferiti a Ivrea. Ad ascoltare, nella sede della Cgil di Pozzuoli, è un gruppo di operai che da 20-30-35 anni lavora in via Campi Flegrei, di fronte al mare, dove, in un'area di 53 mila metri quadrati sorge lo stabilimento. Dal 1951 hanno imparato a costruire macchine per calcolo, macchine per scrivere, televisori, registratori di cassa, fax, pezzi per pc. E ieri hanno saputo che nei programmi dell'ingegnere c'è la smobilitazione della produzione a Pozzuoli. Operai e impiegati compresi, naturalmente. Non vogliono sentir parlare di politica industriale che manca, di aziende pubbliche e private che si fanno il concorrente invece di costituire il polo informativo, così come esiste per esempio in Francia. Si sentono truffati. Dallo Stato, per cominciare. Da De Benedetti, per continuare, dal sindacato, per finire. «Non è difficile da capire - dice Luigi Petrucciolo, segretario Fiom di Napoli - sono stati in cassa integrazione a gruppi di 150 fino al giugno '90. Giusto in tempo per viverci poi l'ondata dei 7000 esuberanti del '91 e di questi 3000 del '92. Rabbia è dire poco. Ricordano quando l'area Flegrea veniva considerata una tra le più industrializzate d'Europa, quando nascevano e crescevano la Sefor, la Pirelli, la Sabim, la Gecom, l'Olivetti. Poi ricorrono i fallimenti, uno dietro l'altro, le chiusure, i boom finiti in fiasco. E hanno un'unica sensazione: che dietro il progetto di trasferimento di Marcianise ci sia il prolungamento di un'agonia che si concluderà con la fine di Olivetti al Sud e il suo trasferimento... a Singapore».

Quando parlano di consociate si riferiscono alla Sanyo, alla Tempest, alla Tecsub, alla Diespron. Tutte sigle che si possono leggere davanti all'ingresso dello stabilimento. «Rami» nei quali la «cassa madre» detiene la quota di maggioranza (il 51%), e che hanno ricevuto nuova linfa da sostanziosi finanziamenti statali. I cosiddetti contratti di programma. Per fare un esempio recente: quello firmato per la Fiat a Melilli. Milardi di finanziamento statale per «posti» nel Mezzogiorno. Con la Sanyo, fax, dovevano entrare 325 dipendenti: sono 180. Alla Tecsub, accessori e viti per televisori, ne erano previsti 80: erano 21 fino all'aprile scorso. Ora non tornati nella «cassa madre», la Tecsub non è decollata. Alla Diespron sono 90, dovevano essere 130... «Questa fabbrica smobilita e il sindacato non l'ha difesa - accusa Nicola De Vita, 25 anni passati in Olivetti - Dovevamo scendere in piazza già anni fa. Ora la novità è il centro tecnologico nel deserto e mandare via da qui 600 persone. Gente che ha più di 50 anni o quasi 50. Vogliono mandarci per strada, perché nessuno di noi andrà via. Camorristi ci vogliono far diventare».

La valuta americana sfiora le 1200 lire, il marco indietreggia. La Bundesbank: non cambierebbe linea, i tassi restano alti. Difficile preparazione del vertice americano: tedeschi sotto accusa. Disoccupazione Usa al 7,1%, quota più alta dal 1985.

Pressioni di Bush sul G7, nuovo scatto del dollaro

Tutti sul dollaro: per la seconda giornata consecutiva il biglietto verde prosegue il rialzo. Non è tanto merito di Bush di ritorno dal Giappone, quanto dell'indebolimento dell'economia tedesca e delle voci su una manovra del G7 per arrestare il ribasso della valuta americana. Ma il coordinamento tra i Sette è un rebus insolubile. Negli Usa disoccupazione al livello più alto degli ultimi sei anni.

mercato americano a basso costo. Ieri su tutte le principali piazze il dollaro ha guadagnato punti: 27 lire in Italia (a 1192,25), rispetto al marco si è apprezzato a 1.5631 contro 1.5265, a Tokyo ha chiuso con +1,20 yen. Il marco si è indebolito anche sulla lira (a 755,335 contro 756,26). Nel pomeriggio il dollaro è andato ancora più su a 1199 lire e il marco ancora più giù a 754.

hanno già detto chiaro e tondo che non intendono rinunciare a un grammo della loro stabilità per regalare un ciclo elettorale tranquillo a Bush. Il presidente americano si prepara al discorso all'Unione di fine mese e vuole far quadrare il cerchio chiedendo al G7 un pronunciamento chiaro qualche giorno prima. I ministri Bérégovoy e Lamont sono stati chiari. L'Italia non ha margini ed è costretta a seguire il carro tedesco ad ogni mossa e con il suo indebitamento pubblico non può permettersi ribassi dei tassi di interesse. Dalla Germania il rifiuto è netto, tanto netto che negli States si comincia a parlare di Kohl se non come un nemico come un interlocutore troppo spigoloso. Il centro della politica economica tedesca è il raffreddamento dell'inflazione. Sicuramente lo ha per la Bundesbank che lo ha per il suo scritto nel suo statuto. Kohl è Cancelliere e dunque deve

mettere sullo stesso piano stabilità e lavoro quali «priorità assolute». Il ministro giapponese Hata esprime dubbi sul coordinamento, ricordando che «il coordinamento non significa necessariamente che tutti facciano la stessa cosa». Una ovvietà che dimostra però come il coordinamento risulti sempre più spesso un «rebus insolubile» quando come oggi le economie hanno obiettivi divergenti. La novità di oggi sta nel fatto che sotto il tiro delle critiche c'è la Germania non solo perché decide unilateralmente misure sui tassi di interesse (venti giorni fa) che costringono i «partner europei» a seguirli anche se non vorrebbero, ma perché l'inflazione tedesca dovrebbe essere combattuta con una politica fiscale più che con misure monetarie. Discorso analogo vale per gli States, dove l'azione monetaria non riesce a ricare fiducia a consumatori e imprese indebi-

Per la prima volta dal '46 cala il fatturato Ibm

NEW YORK. Tempi duri per le grandi aziende di computer in Usa. La recessione ha colpito anche loro. E tra le vittime più illustri ci sono la Ibm e la Digital, le due principali aziende del settore informatico statunitense che chiuderanno in rosso il quarto trimestre del '91. Per quanto riguarda Ibm, poi, c'è un altro dato a dimostrare l'eccezionalità della crisi in atto: per la prima volta dal 1946 il fatturato dovrebbe mostrare una flessione. Alla vigilia della pubblicazione dei risultati gli analisti di Wall Street ne sono certi: «La domanda mondiale è stata inferiore alle stime di soli tre mesi fa». «È il periodo più difficile per le aziende del settore che abbia mai visto», ha dichiarato Jay Stevens, analista della Dean Witter. Sui risultati trimestrali Ibm, che, secondo gli analisti, potrebbero mostrare un passivo fino a 771 milioni di dollari, peseranno i tre miliardi di dollari di oneri di ristrutturazione annunciati dal colosso Usa a fronte della riduzione di ventimila posti di lavoro decisa per il 1991. Inoltre, come dicevano all'inizio, per la prima volta dal 1946 il fatturato degli ultimi tre mesi dovrebbe mostrare una flessione di circa il 3% rispetto all'ultimo trimestre '90, assestandosi attorno ai 22,3 miliardi di dollari.

Per la Digital, invece, le perdite trimestrali dovrebbero aggirarsi tra i 75 ed i 125 milioni di dollari, a fronte di un calo del giro d'affari di circa il 4,4% a quota 3,2 miliardi di dollari.

La Digital attribuisce questa situazione alle tasse pagate nel secondo trimestre ed al fatto che durante il trimestre in questione non era ancora disponibile la produzione della nuova generazione di computer sui quali ripone molte aspettative.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Roma. Non è l'ottimismo presidente americano a trarre le quotazioni del dollaro. Si sono nuniti in un solo momento fattori diversi: il ciclo congiunturale tedesco all'insegna della recessione (sia pure di natura ben diversa da quella americana o britannica) che toglie al marco l'attrazione fatale regolata dai tassi di interesse tedeschi appena rialzati; la diatriba politico-diplomatica tra Russia e l'Ukraina che rafforza il dollaro

ro quale moneta rifugio; infine le voci sul preteso pilotaggio del dollaro che sarebbe sancito a fine mese dalla riunione dei ministri economici del G7 (Usa, Giappone, Francia, Gran Bretagna, Germania, Italia e Canada). E ancora un fattore esclusivamente americano: il mercato dei cambi non crede ad un ulteriore indebolimento del dollaro anche perché l'Europa comincia a cedere ai ripari per arginare l'afflusso di

Qualcuno specula su una improbabile inversione di rotta tedesca. Per eliminare ogni equivoco, il numero 2 della Bundesbank Tietmayer ha ricordato a Berlino che i tassi resteranno alti se l'inflazione non scenderà. Dunque, resteranno alti. Il livello giudicato accettabile per la banca centrale tedesca è del 2%, oggi la Germania naviga a quota 4,2%. Un chiaro segnale a sindacati e imprenditori impegnati nel negoziato salariale, ma un chiaro segnale anche ai «part-

neri» del G7 e soprattutto agli americani che vogliono un impegno esplicito e diretto della Germania a sostegno della ripresa su scala mondiale, cioè innanzitutto americana.

Il dilemma di fronte al quale si troveranno i ministri economici il 25 a Washington sarà lo stesso insoluto che si trascina di mese in mese dalla fine della guerra del Golfo: che senso ha parlare di coordinamento tra i paesi più industrializzati del mondo quando le divergenze tra le economie dei paesi «leader» e gli interessi nazionali restano così profonde? Il presidente Bush ha deciso di chiedere al G7 di fare propria la «dichiarazione di Tokyo» per la crescita dell'economia mondiale. Appena rientrato in patria ha ricevuto la notizia che il tasso di disoccupazione in dicembre ha raggiunto quota 7,1%, la più alta degli ultimi sei anni. Gran Bretagna e Francia

hanno già detto chiaro e tondo che non intendono rinunciare a un grammo della loro stabilità per regalare un ciclo elettorale tranquillo a Bush. Il presidente americano si prepara al discorso all'Unione di fine mese e vuole far quadrare il cerchio chiedendo al G7 un pronunciamento chiaro qualche giorno prima. I ministri Bérégovoy e Lamont sono stati chiari. L'Italia non ha margini ed è costretta a seguire il carro tedesco ad ogni mossa e con il suo indebitamento pubblico non può permettersi ribassi dei tassi di interesse. Dalla Germania il rifiuto è netto, tanto netto che negli States si comincia a parlare di Kohl se non come un nemico come un interlocutore troppo spigoloso. Il centro della politica economica tedesca è il raffreddamento dell'inflazione. Sicuramente lo ha per la Bundesbank che lo ha per il suo scritto nel suo statuto. Kohl è Cancelliere e dunque deve